

DALL'INVIATA Marina Mastroianni

**MOSCA** Le fiamme alte divorano il tetto del Maneggio. Piangono i moscoviti, mentre vedono andare in fumo duecento anni di storia. Lingue di fuoco altissime, che minacciano la Biblioteca Lenin e la facoltà di giornalismo. Un rogo in cui hanno perso la vita anche due pompieri. Al Cremlino l'incendio che avampa il cuore della capitale amareggia una giornata gloriosa, come un simbolo fuori luogo. Il presidente ha vinto, naturalmente. Il nuovo zar di tutte le Russie ha ricevuto l'investitura popolare che cancella, come nulla fosse, l'assenza di contrappesi politici. Con il 69 per cento dei voti a favore, stando agli exit poll, Vladimir Putin si insedia comodamente nel suo secondo mandato presidenziale: è lui l'uomo forte che i russi vogliono, l'uomo d'ordine che ha allargato il fossato tra le istituzioni e il paese, ma che dall'alto del suo potere sempre più esteso si presenta come garante della stabilità.

Ma non è questo il suo obiettivo, dice nel suo discorso da vincitore. «La stabilità è la condizione, non lo scopo», assicura mentre promette riforme e benessere, e in politica estera una partnership collaborativa e al tempo stesso rispettosa degli interessi nazionali. E garanzie democratiche, naturalmente. Doveva essere un plebiscito, quello di ieri, e lo è stato, anche se i dati sull'affluenza ai seggi - fatta eccezione per l'incredibile 90% registrato in Cecenia - sono stati leggermente al di sotto delle aspettative del Cremlino. A tarda sera, la Commissione elettorale centrale parlava del 61%: più che alle elezioni politiche del dicembre scorso, otto punti al di sotto delle presidenziali del 2000, quando Putin era il delphino indicato da Eltsin. Gli altri, i candidati ombra, ignorati dalla tv e spesso anche dai loro partiti di riferimento, restano infinitamente lontani. Sorprende il 12,6% del comunista Kharitonov, che raccoglie il voto nostalgico di un passato tramontato. Irina Khakamada, liberale, candidata indipendente, racimola appe-

“  
Astensionismo  
battuto  
Irina Khakamada una dei  
candidati sconfitti  
parla di irregolarità  
e di elenchi truccati



Perplexità anche dagli 800  
osservatori internazionali, non  
sul risultato quanto sulla  
campagna a senso unico  
Nell'incendio  
muoiono due pompieri ”

# Mosca, plebiscito annunciato per Putin

Il presidente russo strappa il 69%. Il grande rogo del Maneggio rovina la sua festa

na il 5%. Contava in qualcosa di più, a dispetto dei sondaggi: non in un ufficio al Cremlino, ma almeno nella possibilità di coagulare l'elettorato democratico, un bacino che il sociologo Yuri Levada stima nel 15-16%. Il 5% anche a Serghej Glazjev, candidato nazionalista, lasciato solo dal suo partito Rodina, più grato di lui ai buoni uffici di Putin che pochi mesi fa ne ha favorito la nascita per sottrarre voti ai comunisti di Zyuganov. Più alta la percentuale registrata dal «voto contro tutti» (5,7%), risibili invece i risultati degli altri due sfidanti, la guardia del corpo del leader della destra nazionalista Vladimir Zhirinovskij e Serghej Mironov, che durante la campagna elettorale invitava a votare per Putin.

Non si discute l'enorme popolarità del presidente appena riconfermato. Irina Khakamada, che con gli altri candidati ha organizzato un monitoraggio sull'andamento del voto, parla di irregolarità, di elenchi maneggiati, percentuali di affluenza sospette, di propaganda a favore di Putin fatta fin dentro ai seggi. Ma non si mette in dubbio l'esito del voto. Anche dagli 800 osservatori internazionali - che oggi presenteranno un rapporto - arriva qualche perplessità: non sull'affidabilità



Il rogo divampato a Mosca

dei risultati, piuttosto sulla campagna a senso unico che per settimane ha inondato le tv pubbliche e private. Putin che affida i cuccioli della sua cagna Koni a due fortunati prescelti, prodigando consigli. Putin che disfa il governo e ne confeziona rapidamente un altro, Putin che taglia nastri e stringe mani. Putin a reti unificate, Putin ingrediente primario di ogni tg.

Novantacinquemila sedi elettorali, distribuiti su 11 diversi fusi orari. Quando Mosca ha aperto i seggi ieri mattina, già da nove ore si votava nella lontana Siberia. Una farsa, per liberali e fondatori del Comitato 2008, che ha deciso di rinviare di quattro anni la scelta di un candidato, proponendo il boicottaggio e sperando in tempi migliori. Stime ottimiste, secondo l'ex premier Mikhail Kasjanov, messo alla porta alla vigilia delle consultazioni. «Tradizional-

mente il popolo russo si mette sotto la protezione di un leader forte - ha detto ieri -. I cambiamenti, se mai ci saranno, verranno solo se metteranno radici i principi democratici. Non prima di 10 anni».

Gli analisti discutono sul paradosso di queste elezioni, che sembrano aver come obiettivo il congelamento dello status quo, emerso nell'era Putin, e la legittimazione del suo modello di «potere personificato». O di «democrazia guidata», secondo gli eufemismi presidenziali. E quello che gli elettori di Putin dichiarano di volere: niente scossoni, un paese stabile. A richiamare ad un'altra realtà, meno certa, c'è solo un comunicato di Abu Al Walid, considerato un alto grado di Al Qaeda, fatto arrivare ad Al Jazeera: minaccia una nuova stagione di terrore se non ci saranno segnali di svolta sulla politica russa in Cecenia.

Ma delle nuove minacce si parla poco e niente in tv. Il Cremlino ieri ha annunciato la fine vittoriosa delle operazioni militari in Cecenia. E le elezioni, a due ore dalla chiusura dei seggi, sembrano già dimenticate: persino sull'indipendente radio Echo di Mosca è il fuoco, quel gigantesco rogo a pochi passi dal Cremlino, a dominare i dibattiti.

## l'intervista Ilya Levin politologo

# «La Russia va indietro, la politica non esiste»

Il vincitore usa l'arma del populismo, ma non modernizza: in economia lo Stato conta sempre di più

**MOSCA** In Russia c'è una sorta di inversione di marcia. Una grande ondata di riflusso alimentata dal trauma della modernizzazione». Ilya Levin, politologo e ricercatore dell'Imemo, Istituto di relazioni internazionali ed economia di Mosca, getta uno sguardo disincantato sul paese che ha già affidato un secondo mandato al presidente uscente. «Un'alternativa politica a Putin? In questo momento non c'è. Ma io non parlerei di politica. Sembra di assenza della politica. Quanto sta succedendo con queste elezioni è pre-politico. Non esiste né un programma né un'ideologia. Il partito del presidente, Russia Unita, è un partito di plastica: è espressamente il risultato della non politica».

**Un gigante e cinque sfidanti lillipuziani, uno dei quali dice di correre per conto di Putin. Intorno al presidente uscente un consenso incondizionato che ricorda altre epoche. E' già finita la stagione della democrazia?**

«C'è un'ondata di rigurgito. La modernizzazione ha dei prezzi piuttosto elevati, per noi soprattutto sotto l'aspetto sociale. Un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Più in generale la gente non avverte miglioramenti nel proprio tenore di vita o nell'accesso ai servizi, mentre vede crescere quel famigerato elenco di miliardari. C'è un grande disagio, la marginalizzazione di ampi strati sociali, una forte tensione nei rapporti etno-nazionali: mentre l'impero si trasforma in uno Stato-nazione compaiono fenomeni di fascistizzazione tra i giovani. Sono stati censiti 85 gruppi di skinhead, che hanno messo in atto anche veri e propri pogrom contro non russi».

**Dove nasce la popolarità di Putin?**

«Putin cavalca la vena populista. Dice quello che la gente vuole sentire. Attacca gli oligarchi, ma il suo è solo il tentativo di far passare di mano i loro enormi patrimoni, sorti dal nulla in pochi anni. Non c'è un intento di redistribuzione. Non vedo nessuna virata economica all'orizzonte, le belle dichiarazioni non portano da nessuna parte. Continuiamo ad avere un'econo-

mia sbilanciata sull'export delle materie prime e tutte le ricette economiche adottate non hanno fatto che perpetuare questa condizione. Una via di sviluppo sarebbe invece quella di favorire la nascita di una classe media, piccoli proprietari, padroncini. Creare distretti industriali, favorire la produzione. Invece c'è una gran paura di veder sorgere una massa di persone forti della loro autonomia».

**Putin vanta una forte crescita economica negli ultimi quattro anni. Stipendi e pensioni pagati puntualmente a diffe-**

**renza che in passato...**

«Lasciamo stare i dati statistici, non mi sorprenderei se si scoprisse che sono stati manipolati: non ci sono istituti indipendenti che possano fornirli. In ogni caso l'andamento positivo di questi anni è legato esclusivamente al petrolio e ai prezzi molto alti sul mercato. Parlerci di droga-petroliera, un déjà vu del periodo brezneviano. Allora arrivarono 300 miliardi di dollari, quando il dollaro aveva un alto valore. Questa massa di denaro non incide nel reale sviluppo ed è fatale per il programma di riforme.

**Perché?**

«Non mi risulta nella storia mondiale di una sola burocrazia che sia stata riformata in un periodo positivo per l'economia. Putin parla di riforme, ma la sua speranza - vorrei credere sincera - passa solo attraverso il rafforzamento dello Stato, visto come motore del cambiamento. Siamo in una fase di totale ristatalizzazione che ci porta ad un paradosso: si cerca di realizzare la modernizzazione dell'economia e della società precludendo di fatto ogni via alla modernizzazione. A parole si dà un indirizzo libe-

rale, nei fatti si va da tutt'altra parte».

**La popolarità di Putin è alle stelle, ci sono sintomi del vecchio culto della personalità. Come lo spiega?**

«La popolarità di Putin è molto fragile. Non sono io a dirlo, ma sociologi di fama come Yuri Levada e altri. È fragile perché si basa su due elementi che non possono convivere. C'è chi lo sostiene perché identifica in lui un ritorno al passato, allo stato forte. E chi invece dietro questa facciata legge il desiderio di portare il paese verso una moder-

nizzazione democratica e liberale. Sono anime contraddittorie, che in parte si riflettono anche nella composizione del nuovo governo i cui membri hanno un solo tratto comune: sono tutti stalinisti».

**In diverse capitali occidentali si denuncia il rischio di una deriva autoritaria in Russia. Che cosa ne pensa?**

«È assolutamente vero. Non credo però nella possibilità di retrocedere al totalitarismo. Ho parlato di un'ondata di riflusso, ma le onde si alternano. Vorrei sperare che nell'economia e nella società si arrivi ad

una massa critica capace di innescare un cambiamento».

**La sensazione ora è di una società civile anestetizzata.**

«In Russia non è mai esistita una società civile. Ha cominciato ad esistere nell'epoca della perestrojka di Gorbaciov, ma non ha mai messo radici profonde. E con Eltsin prima e poi soprattutto con Putin è stata nuovamente schiacciata. Basta vedere quello che succede con i mass media: messi al guinzaglio, è il minimo che si può dire».

ma.m.

## L'errore dell'opposizione

# La solitudine del nuovo uomo forte

Adriano Guerra

Putin ha dunque sbaragliato anche l'ultimo partito che i suoi oppositori, incapaci di trovare altrimenti un momento di unità, hanno messo in piedi: quello dell'astensione. Era, quella di convincere la maggioranza dei russi a disertare le urne, un'impresa disperata in un paese dove il potere conosce, e sa utilizzare senza remore, gli strumenti capaci di rendere il voto obbligatorio. Ed era un'operazione sbagliata, perché gli assenti, si sa, hanno sempre torto. Ma adesso, dopo il voto plebiscitario si torna dunque - ed in una situazione che la tragedia di Madrid, coi bisogni nuovi di unificazione di sforzi a livello mondiale che pone, rende ancora più difficile - alle domande della vigilia e a quelle più lontane: dove va la Russia? Verso la democrazia o verso l'autoritarismo? Verso il recupero di una nuova dimensione nazionale, o verso l'impero?

Proprio perché l'esito della consultazione era scontato queste domande se le è sicuramente poste prima del voto lo stesso Putin. La solitudine nella quale il presidente russo si è venuto a trovare dopo aver stravinto nel dicembre scorso col suo partito le elezioni parlamentari, non può che essergli sembrata qualcosa di negativo. Non a caso lo abbiamo visto appellarsi agli sconfitti del voto di dicembre - Ciubaj, Gajdar, Javlinskij - perché accettassero di rientrare in qualche modo nel gioco. «Il paese, la società, il governo - disse loro - hanno bisogno delle vostre idee e delle vostre capacità».

Da qualche parte si è parlato di questa iniziativa di Putin come di una manovra per attenuare un poco le preoccupazioni che la sua ascesa aveva fatto sorgere non solo presso quel che di «società civile» è nato in Russia; ma anche presso l'opinione pubblica occidentale. Ma probabilmente non si era soltanto di fronte a manovre.

Certo Putin dispone di un potere forte. Nominando

dall'alto sette supergovernatori, tutti o quasi provenienti dalle fila del Kgb, per altrettanti distretti federali, riducendo il ruolo delle repubbliche e dei territori autonomi e delle loro istituzioni che erano sin qui basate sul voto popolare, cancellando dalle varie Carte costituzionali repubblicane tutto ciò che riduceva il ruolo della Costituzione centrale, riportando a Mosca il centro delle decisioni, assoggettando i media, collocando nei posti chiave uomini fidati, manovrando fra gli oligarchi, Putin ha sicuramente dato vita formalmente ad un «potere forte». Ma in verità nella Russia di oggi - con la Cecenia in fiamme, il terrorismo in casa, una crisi, se non un conflitto, in corso con la Georgia, gli oligarchi che si contendono i beni dello Stato - che significa «potere forte»? Come non vedere che la decisione delle forze politiche d'opposizione, sconfitte a dicembre, di non presentare candidati o di appoggiare candidati scelti con cura perché non disturbassero il presidente, alle elezioni presidenziali solo formalmente rafforzava il suo potere?

Forse per questo, - e non solo per presentarsi di fronte al mondo con un volto più accettabile, Putin, fallito il tentativo di coinvolgere i Ciubaj, i Gajdar, gli Javlinskij nel suo «potere forte», ha proceduto, pochi giorni prima del voto, ad uno spettacolare colpo di scena: l'intero governo, col premier Michail Kasjanov e i suoi 30 ministri, è stato mandato a casa per essere poi sostituito con un nuovo governo di soli 16 ministri diretto da Michail Fradkov, certamente un vecchio amico del presidente, ma anche e soprattutto uno che sino al giorno prima viveva a Bruxelles ove rappresentava la Russia presso l'Unione europea. Un segnale, è stato detto, mandato all'Europa. Come se avesse detto: «Stravincerò sicuramente le elezioni presidenziali ma non consideratemi per

questo un prigioniero dalle mani e dai piedi legati a quella Russia sciovinista e reazionaria che mi riempie di voti».

È da prendere sul serio questo Putin impacciato per i troppi voti? O siamo di fronte a un'altra tappa del cammino di un «uomo forte» verso forme di governo sempre più autoritarie? Secondo molti osservatori pericoli reali di involuzione antidemocratica sarebbero presenti nella Russia di oggi. Lo dicono, si fa notare, il clima particolarmente pesante che si respira a Mosca negli ambienti politici e culturali, gli indubbi passi indietro compiuti dal processo di costruzione democratica che pure, tra le contraddizioni note, era stato avviato, le difficoltà che gli stessi innoqui candidati anti Putin hanno incontrato nel corso della campagna elettorale ora conclusa ad apparire in una Tv dominata, per contro, dalle immagini del «capo».

Né si tratta solo di quello che pensa, fa o può fare Putin. Le preoccupazioni per l'avvenire della democrazia in Russia vengono dalle ragioni che hanno spinto e spingono milioni di russi a cercare la soluzione ai problemi del loro paese in un «uomo forte». E anche - e per certi aspetti soprattutto - vengono dall'assenza di un'alternativa visibile.

Gli assenti hanno sempre torto, si diceva all'inizio. E se sono comprensibili le ragioni che hanno spinto le forze democratiche di destra e di sinistra a rifiutare di entrare nella «gabbia» che Putin aveva loro aperto dopo il voto dello scorso dicembre meno comprensibili sono le ragioni che le hanno portate a rifiutare di partecipare, coi loro uomini più rappresentativi, ad una battaglia che certamente non si conclude con una singola campagna elettorale.

ESTENDERE I DIRITTI RICOMPORRE I FRAMMENTI	
Milano Giovedì 18 marzo 2004, ore 10.00 - 16.00 Politecnico Bovisa, Aula CT3, Via Durando 10	
<p>ore 10.00 presentazione della ricerca Ires <b>GIOVANI, VALORI, LAVORO</b> presiede <b>Giancarlo Pelucchi</b> Cgil Lombardia</p> <p>intervengono <b>Paolo Barbieri</b> Direttore Ires Lombardia Università Statale Bicocca <b>Giovanna Giorgetti</b> Cgil Lombardia</p>	<p>ore 13.30 assemblea <b>CONTRO LA PRECARIETA' E PER I DIRITTI</b> intervengono <b>Adriana Costa</b> Nuove Identità Di Lavoro Cgil Lombardia <b>Wolfgang Pirelli</b> Sindacato Nazionale Scuola Cgil Lombardia <b>Antonio Verona</b> Sindacato Nazionale Università Ricerca Cgil Lombardia</p>
conclude <b>Susanna Camusso</b> Segretario Generale CGIL Lombardia	
All'assemblea sono previsti gli interventi delle ragazze e dei ragazzi delle liste e delle associazioni studentesche con cui abbiamo lavorato in questi mesi, dei giovani lavoratori, dei delegati, dei funzionari. Delle Categorie e delle Camere del Lavoro della Cgil. Cisl e Uil sono state invitate.	
<a href="http://www.lomb.cgil.it">www.lomb.cgil.it</a>	